

IL DIBATTITO

Meglio salvare questo Pd

Leggo un'intervista di Walter Veltroni: «da Biden, un modello per la sinistra, il riformismo coraggioso». Bella, direi, come bella ha da esser per lui la politica, evocando il titolo - «La bella politica» - d'un suo libro. Parla di molte cose del tutto condivisibili e pure d'una politica «radicale». Ma ormai è un vezzo che ha preso

pure recentemente D'Alema. Infatti pure lui parla di politica radicale, senza che per me (lo confesso) abbia un significato definibile in contenuti o schieramenti. Biden avrebbe vinto con una politica radicale? M'è toccato di discutere con un caro amico - sostenendo con voluta provocazione (in versione italiana e bresciana) che la sua vittoria era quella della migliore storia...democristiana! Mediazione sociale più politica. È quanto, infatti sostiene (mi pare) il grande politologo Walzer quando parla d'un «Presidente del Compromesso». Altro che... radicalizzazione! Anzi proprio tale «radicalizzazione» va contrastata, frutto della estremizzazione politica e della crisi sociale dei ceti medi. Senza poterla cavare con la semantica che allude si a un «ritorno alle radici», ma con la pretesa di voler dir tutto, in politica si dice poi un bel niente. Veltroni e D'Alema. en-

trambe nostre antiche conoscenze, nelle vesti di...neo-radicali? Mah! Nell'intervista poi si pone un tema, su cui Veltroni rileva il metodo, senza pronunciarsi sul merito. L'essenzialità dell'intervistatore evidenzia le tesi contrapposte di Bonaccini e Bettini, ma lasciando sullo sfondo i due diversi (e ben noti) loro referenti politici. L'uno, Bonaccini, con le diaspore (da Renzi a D'Alema) che dovrebbero rientrare nel Partito democratico. L'altro, Bettini, invece con le diverse forze, rappresentative di varie aree che si ritrovano, seppur distinte, in una coalizione. A partire dal leale sostegno di un Governo in piena emergenza per il Covid. La proposta di Bonaccini, in pista già prima delle elezioni regionali - immagino anche con pensieri legittimi su se stesso - è stata poi messa in stand-by dopo il risultato che ha rafforzato Zingaretti. Ma una tale soluzione mi sembrerebbe un «abbrasson nous» del tutto sconsigliabile. Non per mancanza d'un afflato unitario, ma perché la politica è cosa seria. Come son serie le scissioni fatte, che non son solo porte girevoli. Al punto da far ritrovare poi nel Pd la paralisi di moltiplicate divisioni. Dopotutto, nei Comuni e fin dalla nascita del Pd (2007), si è sempre vinto, ma

con coalizioni di centro sinistra e civiche. Per il Governo nazionale, con l'idea fondativa d'un Pd ipermaggioritario (e solitario), invece si è quasi sempre perso. Ho sempre sostenuto questa idea «coalizionale», con relativa critica alla nascita del Pd, e non ho ora motivo per cambiarla. Non certo per presunzione, perché la storia poteva andare anche diversamente, ma per ferma convinzione. Oggi confermata anche dai fatti. Ho sempre sollecitato un cambiamento di linea del Pd, come poi è avvenuto, ma purtroppo sotto l'urto delle sue sconfitte. Proprio con questa convinzione, pur in minoranza, sono stato lealmente nel Pd. Mentre molti padri fondatori, bresciani e nazionali se ne sono presto andati. Son rimasto nel Pd, fiducioso, anche quando sono stato sospeso per ben quattro anni dal Gruppo Consiliare del Pd in Loggia. E per una vicenda riguardante A2A, su cui si è pronunciata di recente una sentenza della Corte di Appello di Brescia, su cui intendo presto ritornare. Contrastando le scissioni che si sono avute, anche dell'area di sinistra a me più vicina. D'Alema si pente della nascita del Pd, a cui aveva contribuito passando d'emblée dalla Federazione dell'Ulivo al Pd come «partito unico». Adesso ci dice pure

che bisogna fare un nuovo partito, socialista e cattolico. Ma questo partito, con tutti i suoi limiti, c'è già ed è il Pd con quella radice pluralista dell'Ulivo che va preservata. Prima di sfasciarlo per farne uno nuovo - immaginifico - oggi è meglio salvarlo, questo Pd, visto che è il perno del Governo del Paese in piena crisi. E che oggi la priorità delle priorità è l'emergenza sociale e sanitaria. E che c'è una coalizione di governo da garantire - a Brescia come a livello nazionale - anche al di là del centro sinistra, attenti anche alla vicenda stessa del M5S. Quindi: «primum vivere deinde philosophari». A maggior ragione guardando da che pulpito pontificano i nostri... filosofi. C'è tempo e tempo. Ma solo dal «vivere» scaturirà anche il tempo di nuovi e grandi progetti. Tenendoci, nell'emergenza, alla larga da fantasiosi facitori di grandi Partiti. Di mega Programmi. Nonché da vari «rottamatori», di cui Renzi non è stato né il primo, né l'unico inventore d'un tale brand. Basti pensare alla fine stessa dell'Ulivo, per la cui fondazione Brescia con Martinazzoli-Corsini ha avuto grande merito.

Claudio Bragaglio

